

Accusati di essersi disinteressati della sorte delle popolazioni nonostante gli allarmi

Denunciati i prefetti di Belluno e di Udine

TINA MERLIN

a colloquio con

I SUPERSTITI DI ERTO

La nostra corrispondente è tornata nei luoghi dove sorse la resistenza al monopolio SADE. Un prepotente bisogno di giustizia



LONGARONE — Il postino tra le macerie del paese. Quasi tutta la corrispondenza che ogni giorno continua ad arrivare non ha più destinatario. (Telefoto AP e L'Unità)

Da uno dei nostri inviati

ERTO, 15

Questa è la prima volta che torno ad Ertò dopo il grande disastro del Vajont. Non so ancora quanti di coloro che conoscevo, di quelli che furono i primi a gettare l'allarme del pericolo ancora molti anni fa e che hanno lottato per lungo tempo per difendere il loro paese e la vita propria e altrui, sono vivi o morti. So di alcuni che abitavano nelle frazioni spazzate via dalla grande ondata. Ma si sono salvati? A Cimolais, dove sono sfollati parte dei sinistrati e dove continuano ad arrivare oggi gli abitanti di Ertò, fatti sgombrare d'autorità per il pericolo incombente di altre frane, incontro le prime persone amiche. Una signora, Maria Corona, mi corre incontro e mi abbraccia gridando: «Ha visto come ci ha ridotto la Sade? Qualcuno ci rideva dietro allora. Diceva che l'onorevole Bettio era il Togliatti della zona. Ma noi sapevamo di avere ragione. Mi raccomando signora, ci aiuti ancora. Scriva che sono degli assassini». La signora Corona ha perso nella sciagura sette parenti. Ogni volta che mi recavo ad Ertò voleva che entrassi in casa sua a mangiare e bere qualcosa. E' una donna battagliera, che non ha paura di nessuno, che getta in faccia a tutti la propria irrefrenabile collera.

Poco più in su incontro Giovanni Martinelli, un vecchio che nel 1959 venne all'assemblea costitutiva del Consorzio per la difesa della Valle Ertana recando in mano cartelli contro la Sade e il governo. Dice: «Ah, signora Merlin, questo onorevole governo ci ha sistemati! La colpa è tutta sua che ha mandato i fucili dei carabinieri a proteggere la Sade contro di noi. Noi siamo dei galantuomini e ad Ertò non c'era mai stata una caserma dei carabinieri. Sono arrivati insieme per ammazzarci. Si ricorda il giorno dell'assemblea? Volevano ammazzarci per via dei cartelli, me li strapparono dalle mani con la forza. Adesso mio figlio di 28 anni è morto. Ho fatto quanto ho potuto per impedirlo in tempo. Ora voglio giustizia, giustizia!» Ho la voce che trema parlando con questo vecchio montano di cui so la storia recente e lontana. Me l'ha raccontata altre volte: le guerre, i tedeschi e la sua casa bruciata; i danni mai pagati; la retorica ufficiale sui vecchi alpini, fanti e patrioti, sempre pronti a difendere la patria. Ormai da un pezzo per Giovanni Martinelli la parola patria si identificava troppo spesso con la prepotenza e il sopruso. Aveva capito che la legge non è uguale per tutti. E adesso anche lui dice che è ora di finirlo.

A Cimolais, a Claut non trovo tra gli sfollati tutti quelli che cerco. Provo a chiedere di Giuseppe Pezzin; aveva un'osteria a San Martino. E' stato il primo cittadino di Ertò, dove in passato era stato sindaco, a rivolgermi a noi per consigli ed aiuto fin da quando la Sade arrivò sul posto e incominciò a spadroneggiare. «E' morto, è morto» mi dicono sconfolati. «Vada a San Martino e vedrà cosa è rimasto della sua casa». Mi avvio con il collega Sante Della Putta. Sulla curva dove era la casa di Pezzin c'è soltanto uno spiazzo di terra fresca e il fondo di una parete. Accanto l'acqua ha risparmiato il casotto della stalla. Sta lì intatto a significare l'irriducibile intransigenza del vecchio padre di Giuseppe Pezzin. Non si era piegato alla prepotenza del monopolio elettrico che voleva demolire la stalla in cambio di poche migliaia di lire. «No — soleva dire — non voglio soldi. Me la dovette costruire nuovo». Per quante volte la Sade tornò

alla carica? Ma il vecchio Pezzin fu sempre irremovibile. Non voleva cedere la stalla per una pipata di tabacco. E poi non voleva soldi, ma semplicemente avere in cambio un compenso giusto. Il casotto è tutto quello che è rimasto della famiglia Pezzin: cinque persone travolte dalla furia della grande ondata. La moglie di Giuseppe Pezzin avrebbe dovuto dare alla luce tra pochi giorni un'altra creatura.

Sulla strada di Ertò incontro Pietro Della Putta, uno dei due vicinidati che facevano parte del Consorzio, uno dei testimoni al mio processo. Lui e la sua famiglia si sono salvati: l'ondata che ha spazzato via tutte le case di Pineda ha risparmiato la sua. Racconta: «Santini prima temere la casa e disse: "questo è il Toc". Mi affacciai alla finestra giusto in tempo per sentire l'urlo della valanga che precipitava dentro il lago, sollevando una enorme spuma bianca. Presi in braccio i miei bambini e gridai a mia moglie di correre. Infilai un sentiero su per la montagna che, per fortuna, era quello buono. Ah, com'era giusta la nostra lotta» conclude. Gli chiedo: «E' quella la vecchiaia che il giorno dell'assemblea era tanto arrabbiata e disse, riferendosi alla Sade, che se nessuno ci difendeva dai ladri, bisognava prendere il fucile e difendersi da soli? Si è salvata?». L'Antonina Filippin di Prada? Poveretta, è morta assieme a suo marito!»

Sento crescere dentro una rabbia impotente. Con il suo buon senso montano, l'Antonina Filippin aveva espresso allora, in termini indubbiamente esasperati ma che riflettevano un profondo senso di giustizia, tutta la sua ribellione contro la società in cui viveva e che l'ha seppellita sotto una montagna di terra. All'estremo limite del paese, mentre sto guardando sullo sperone del Toc, ancora in piedi, nuvole di polvere bianca provocate da piccole frane che continuano a cadere, si avvicina, vestito di nero, Celeste Martinelli. E' un altro degli eriani che testimoniò al mio processo. Era in Svizzera a la torare quando sentì alla radio la terribile notizia. Si precipitò a casa dove l'aspettavano tutti e rovine. Il Toc gli ha spezzato, sotto la frazione di Spesse, un cognato, due nipoti — uno di otto e l'altro di venti anni — e due piccoli pronipoti.

La spella si è salvata per caso, trovando quella notte fuori casa. «Non si sa se sono morti» va dicendo sotto voce e c'è nelle sue parole una speranza assurda. Ritornando indietro lungo le strade di Ertò — le case vecchie e nuove hanno ormai le persiane sbarrate — vedo una piccola comitiva seduta sugli scalini. Stanno mangiando panini e si passano da una mano all'altra una bottiglia di vino. «Ne beva un bicchiere anche lei, signora, alla salute degli ultimi abitanti di Ertò». Bevo con un gruppo in gola.

Tutta questa gente che ha umanamente fatto il possibile per non essere distrutta, che ha lottato e patito angustie, che voleva vivere in pace nel suo piccolo paese e che pochi hanno aiutato; tutta questa gente ora ha sete di giustizia, non grida nel caffè e per le strade di Cimolais e Claut. Lo grida ai soldati, alla polizia, alle autorità, agli inviati della televisione, ai ministri. E' l'ira e la disperazione popolare che esplodono. Non sarà certo io a condannarli. Troppo da vicino ho seguito le vicende di questa gente per darle torto. Troppa ribellione c'è anche nel mio cuore contro l'assassino in massa che non si è voluto evitare.

Tina Merlin

da due cittadini di Longarone

Nei paesi devastati si teme la pioggia. Nessuno sa dire se il Toc fronerà ancora — Pressochè isolate le frazioni che non sono state distrutte dall'acqua. Cadaveri lungo il letto del Piave

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 15

Due cittadini di Longarone hanno denunciato alla magistratura i prefetti di Belluno e di Udine. Si dice nella denuncia: «E' purtroppo noto come, a seguito della frana che si è abbattuta sul lago artificiale del Vajont da poco tempo ricompiuto, la grande massa di acqua uscita abbia distrutto paesi e villaggi a monte e a valle della diga causando una strage tra gli abitanti. Se non è possibile attribuire la colpa a una piuitosto che a un'altra persona, è però un dato di fatto certo che le superiori autorità locali, e cioè il prefetto di Belluno e il prefetto di Udine erano a personale conoscenza da parecchi mesi, e particolarmente negli ultimi giorni, delle situazioni di estremo pericolo in cui le popolazioni versavano...».

I due cittadini hanno sottoscritto la denuncia ricordando a questo punto le documentazioni presentate al Capo dello Stato dal Comitato provinciale per la rinascita della montagna e dalla delegazione parlamentare del Pci, la lettera inviata alla prefettura di Udine dalle Amministrazioni comunali di Ertò e Casso prima del disastro, i manifesti affissi lungo la strada di Longarone, i drammatici messaggi telefonici trasmessi nelle ore immediatamente precedenti la catastrofe, la testimonianza abbondante raccolta dalla stampa italiana ed estera e persino dalla Rai-Tv.

Il materiale d'accusa non manca certamente. Da tutti i fatti accaduti prima della tragedia di mercoledì scorso appare chiaro che i prefetti delle due provincie interessate al bacino del Vajont erano al corrente dell'estrema situazione, e che non hanno almeno provveduto, come era loro preciso dovere, a chiedere l'immediato sgombrare della popolazione delle zone ritenute in pericolo.

Per quanto sopra esposto — così termina la denuncia — i sottoscritti spongono denuncia alla S.V. contro il prefetto in carica di Belluno, dottor Caruso, e il prefetto in carica di Udine, dottor Vecchi, per i reati che saranno riscontrati dai fatti di cui sopra e di ogni altro che sarà accertato in corso di istruttoria a carico diretto o indiretto degli stessi.

I firmatari sono Augusto Mariotto e Giovanni Bordignon: due uomini che hanno avuto la famiglia distrutta. La denuncia è stata consegnata stamane alle 12.30 dall'on. Bettio nelle mani del Procuratore della Repubblica di Belluno, dottor Mandarino.

Il prefetto di Belluno (quel dottor Caruso che si trovava a Reggio Emilia nel luglio del 1960 quando la polizia sparò sui cittadini) ha negato di essere stato al corrente della situazione. Qui tutti sapevano; tutte le popolazioni madecceano il Vajont; i carabinieri istituivano blocchi stradali; il direttore dell'ENEL-Sade di Belluno gettava a suo modo un tardivo allarme. Soltanto i prefetti rimanevano tranquilli a sbrigarli e normali affari di gabinetto.

La cosa appare incredibile dato che carabinieri e funzionari del Genio Civile non muovono uno spillo senza darne comunicazione alla prefettura. In ogni caso è inammissibile che un prefetto se la possa cavare giustificandosi con la propria ignoranza. Il prefetto di Udine non ha neppure questa scappatoia. L'Amministrazione

comunale di Ertò e Casso lo aveva avvisato per iscritto e aveva chiesto provvedimenti o assicurazioni. Perché non ha fatto nulla? Questo è l'interrogativo a cui ora deve rispondere il magistrato. «Ci sono di mezzo da due a tremila morti, danni incalcolabili e proprietà spazzate via. Se la strage è avvenuta lo si deve anche alla inettitudine delle massime autorità che ancora oggi, del resto, sembrano molto più preoccupate dei problemi di protocollo che di quelli, innumerevoli e gravissimi, sollevati dalla catastrofe.

Ma se la paura non è passata è perché effettivamente la situazione del monte Toc è tutt'altro che tranquillizzante. La nuova frana, un enorme triangolo di roccia e di terra, sembra che da questa notte si sia arrestata. Continuano a precipitare gli sassi sopra la montagna caduta nel lago, con rumore di valanga che fa accigliare le belve. E' il tempo sta cambiando. Le splendide giornate di sole che, fortunatamente, erano avute fino ad ora sembrano finite. Oggi le nuvole coprono le cime delle montagne e per la gente di Longarone nuovi preoccupazioni.

A parte il fatto che i pericoli potrebbero aumentare (la grande frana del monte Toc è sempre sospesa sopra il bacino), la pioggia aggraverebbe i disagi di tutti coloro che vivono, come a Longarone, in case sinistrate o che hanno dovuto abbandonare (come nella zona di Ertò e Casso) le loro abitazioni.

L'acqua del bacino del Vajont, alimentata da tre torrentelli, è cresciuta notevolmente di livello nel giro di pochi giorni. La gente di Ertò afferma che il lago è aumentato di 5-6 metri rispetto a mercoledì scorso; che avverrebbe se si aggiungessero le piogge. A questi problemi le autorità non sanno ancora cosa rispondere. L'imprendenza e la confusione sono enormi. Si sta procedendo soltanto adesso alla costituzione di un posto di controllo che veramente riesca a «spiare» in continuazione i movimenti delle frane del Toc. Ma certo non è tutto. E' passata quasi una settimana dal giorno della catastrofe e ancora non sono stati recuperati tutti i cadaveri che si trovano alla superficie lungo il letto del Piave.

Ancora: la maggior parte delle frazioni di Longarone che non sono state spazzate via dalla valanga d'acqua si trovano pressochè isolate. Nel migliore dei casi sono state precariamente collegate con minuziose passerelle, gettate sul Piave in modo tale da restare sommerse per gran parte della sera e della notte. Lo stabilimento della FAESITE, che ha riportato solo lievi danni, sta assumendo personale per rimpiazzare i paurosi frati creati dalla catastrofe fra i lavoratori.

Sono arrivati a Longarone, dopo il disastro, oltre quattromila soldati. Ho visto reparti di alpini, di bersaglieri, di fanti e persino di carabinieri. Questi ragazzi hanno lavorato ininterrottamente e se i risultati non sono stati molto brillanti la colpa non è certamente da addebitare a loro. Non ho visto, invece, che pochissimi uomini del Genio militare. Avrebbero dovuto essere i più numerosi; avrebbero dovuto arrivare con i mezzi di cui dispongono, i ponti, le barche e così via. Invece nulla.

Piero Campisi



IMPERIA, 15

Gli abitanti della Valle Argentina sono decisi a impedire la costruzione della diga di Glori. Occupano i cantieri se i lavori per la diga non saranno immediatamente sospesi. Per mattina migliaia di abitanti del paese di Taggia, Vaduggia, Montalto, Riva Ligure, S. Stefano si erano recati a protestare davanti alla Prefettura di Imperia, chiedendo la sospensione dei lavori e la revoca della concessione ottenuta dall'ENEL di realizzare un bacino di 60 milioni di metri cubi d'acqua sospeso sui comuni della Valle Argentina.

Il terribile esempio del Vajont ha fatto esplodere una situazione che a Glori maturava già da anni: anche in Valle Argentina i

motivi di opposizione alla costruzione della diga sono dettati dalla presenza di un terreno estremamente friabile che non reggerebbe alle inevitabili infiltrazioni d'acqua. Intanto il movimento popolare di protesta ha già ottenuto un primo successo: il Consiglio provinciale di Imperia è unanime nel chiedere che la concessione sia revocata e

il prefetto ha espresso il suo accordo impegnandosi a fissare un incontro fra il ministro Sullò e una delegazione imperiese. Inoltre l'on. Natta e altri parlamentari comunisti hanno presentato un'interrogazione in proposito al governo.

Nella foto: la folla dei dimostranti davanti alla prefettura.

Il documento scomparso dall'Università di Padova

La Sade volle una perizia sapendo che il Toc cedeva

(Segue dalla prima)

alla Camera, il compagno on. Franco Busetto. E' stato rivelato che nei primi mesi del 1961 il Servizio costruzioni idrauliche della Sade proponeva di svolgere per il centro moduli di studio dell'Università di Padova, una ricerca «per esaminare l'effetto di una possibile tempesta frana nel lago-serbatoio del Vajont».

Nella relazione si precisa che la «frana in questione è localizzata in sponda sinistra a breve distanza dalla diga ed è costituita dal movimento di un cospicuo ammasso di terreno sciolto con detriti rocciosi, già da tempo in stato di precario equilibrio, che probabilmente è stato turbato dal riempimento del serbatoio, avvenuto sino alla quota di 650 metri, dopo l'ultimazione della diga (agosto 1960). La sponda in movimento può distinguersi in due parti, rispettivamente a monte e a valle del torrente Massalezza; che si estendono rispettivamente su un fronte di 1000 m. e di 800 m. L'ammasso franoso si sviluppa dalla quota 600 metri sul mare circa alla quota 1200 metri sul mare nella parte centrale con una profondità massima sul piano di scoriamenti valutato a circa 200 metri. E' geologicamente ben distinta dalla roccia su cui si imposta la diga, che dista circa 75 metri dal suo limite verso valle. In queste condizioni, nessuna perturbazione statica potendo prevedibilmente compromettere la stabilità della diga, sono soltanto da temersi gli effetti di accennati conseguentemente al moto ondoso del bacino, la cui entità sarà commisurata nei voluti di terreno che fronerà nel lago e alla legge nel tempo secondo cui si verificherà tale scossonamento».

Questa relazione, che è del luglio 1962, anticipa ciò che su scala ben più gigantesca e paurosa, doveva verificarsi il 9 ottobre 1963. Essa prova che già nel 1961 la Sade aveva individuato l'imponente frana che stava scendendo dal monte Toc e afferma che il riempimento del serbatoio aveva turbato il precario equilibrio del terreno. In seguito a ciò la Sade ritenne di dover ricostruire su un modello le prove della frana. L'Istituto di idraulica della Università di Padova costruì una riproduzione del lago-serbatoio del Vajont su scala 1:200, che risulta lungo 29

metri e largo 12 con un'altezza massima di metri 1,80 sul piano di campagna. E su questo modello si è cercato di riprodurre le diverse modalità teoriche possibili in cui avrebbe potuto verificarsi la frana.

Evidentemente è difficile valutare quanto le condizioni del modello corrispondessero in realtà a quelle del monte Toc, con i suoi 1200 metri di altezza, del lago del Vajont che si estende su cinque chilometri di lunghezza. Per imitare quanto più possibile la massa franosa, dieci porzioni, l'una a valle e l'altra a monte del torrente Massalezza, non tutta insieme. Il massimo effetto della frana nel lago sarebbe stato quello di provocare un innalzamento di 22 metri sul bordo di sfioro con una quantità d'acqua pari a 2 milioni e 700 mila metri-cubi di acqua.

Una seconda serie di prove, con l'altro tipo di modello previsto dallo studio, dava come risultato più negativo un aumento di livello di 27,5 metri, con un volume di 10 milioni di metri cubi di acqua sfiorati. Naturalmente abbassando il livello d'invaso, si riducevano anche gli effetti provocati dalla frana. Ed è in base a queste considerazioni che la relazione concludeva ottimisticamente: «Diminuendo la quota di sfioro iniziale questi effetti di sovrallzo e di sfioro si riducono rapidamente, e già a quota 700 metri sul mare può considerarsi di assoluta sicurezza», nei riguardi anche delle più catastrofiche prevedibili eventi di frana.

Possono essere bastate queste affermazioni a far ritenere ai dirigenti della Sade, di fronte al successivo concreto manifestarsi della caduta di una porzione del Toc, che nulla di grave sarebbe accaduto? Riteniamo assolutamente di no.

Prima di tutto la stessa relazione che porta la firma del professor Ghetti conclude affermando: «Sarà comunque opportuno, nel previsto proseguo della ricerca, esaminare sul modello conveniente prolungato l'effetto nella l'alveo del Vajont e alla confluenza del Piave del passaggio di onde di piena di entità pari a quella sopraindicata per il possibile sfioro della diga. In tal modo si avranno più certe indicazioni sulla possibilità di consentire anche maggiore invaso nel lago-serbatoio, senza pericoli di danni a valle della diga in caso di frana».

Prima significa che in questa parte dello studio si era del tutto trascurata la vallata di Longarone e gli effetti che la massa di acqua precipitata dalla diga vi avrebbero potuto produrre. Vennero poi effettivamente proseguite le ricerche? Non ai lavoratori. Sappiamo per altro che i maggiori invasi nel lago-serbatoio sono stati realmente attuati e che proprio questo maggiore invaso, raggiunto dieci giorni prima della catastrofe, ha coinciso con l'inizio del crollo della montagna.

L'esperimento del '61 prendeva in considerazione una massa franosa il cui equilibrio era stato turbato da un invaso giunto a quota 650. Quale altro «turbamento» aveva invece prodotto l'invaso spinto fino al limite massimo, comunque superiore oltre i 700 metri di quota raggiunti alla fine del settembre scorso? Le condizioni base erano profondamente cambiate, e perciò anche le conclusioni dello studio non potevano essere più ritenute valide. Occorreva non limitarsi ad avere abbassato un poco il livello del lago, ma tenere conto dei disperati appelli che venivano da Ertò, dalla gente, dai tecnici e dai lavoratori della diga. Occorreva capire che la frana non era quell'ammasso di ghiaia considerata nel modello di un metro e ottanta di altezza, ma era una immane piramide di roccia che stava precipitando.

«Potrà uscire un po' di acqua dalla cima, non spaventatevi» venne segnalato mezzo'ora prima della catastrofe ai lavoratori che abitavano sotto l'impianto del Vajont. Non sappiamo se qualcuno cercherà di trincerarsi dietro gli studi dell'Istituto di idraulica dell'Università di Padova per attenuare la propria responsabilità. Siamo convinti però che non potrà farlo: non solo perché oggi i fatti — e quali agghiacciati, spaventosi fatti — hanno smentito quegli studi, ma perché già «prima» del 9 ottobre si erano profondamente modificate le condizioni che avevano potuto giustificare. Anche se le sue conclusioni possono dunque apparentemente sembrare favorevoli alla SADE, il documento in realtà costituisce un ulteriore atto di accusa. Il compagno on. Busetto già domani porrà la copia della relazione in suo possesso a disposizione del Procuratore della Repubblica di Belluno.

Telegrammi di Togliatti a Bettio

A nome del Comitato Centrale del Partito comunista italiano il compagno Palmiro Togliatti ha inviato il seguente telegramma all'onorevole Francesco Giorgio Bettio.

«Comitato Centrale del Pci invia fraterno condoglianze per grave lutto che ha colpito la tua famiglia nella tragedia del Vajont. Tua lotta tenace per la rinascita e lo sviluppo della montagna contro la politica del governo che, non tenendo conto della volontà popolare e del parere dei tecnici, autorizzava la SADE a costruire la diga del Vajont, dimostra che la tragedia poteva e doveva essere evitata. Ti preghiamo di continuare unita forze democratiche la lotta per assistere i superstiti, punire i colpevoli e avviare la rinascita della montagna».